

ROMA — Il 1968, l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe corazzate del Patto di Varsavia, il brutale stroncamento del più organico e avveduto processo di rinnovamento che per la prima volta era stato tentato dallo stesso Partito comunista, fanno subire un indubbio salto di qualità anche all'atteggiamento dei comunisti italiani nei confronti degli avvenimenti dei paesi dell'Est. Dalle «riserve critiche» e dalle «incomprensioni» e tutto determinato metodologicamente e contenuti della politica e della realtà dei paesi socialisti e dell'URSS — soprattutto in materia di libertà democratica, di autonomia e sovranità dei partiti e dei paesi comunisti e socialisti — si passa alla aperta e riprovata ostilità.

Ha detto Paolo Spriano nella sua recente relazione al Congresso del «Gramsci» su «Democrazia politica, oggi», che con il 1968 è tutto ciò che significa nella vita sociale italiana la nuova presenza politica della classe operaia, il tumultuoso insorgere di un movimento giovanile, un'atmosfera generale di partecipazione e contestazione, anche la sollecitazione verso i paesi socialisti si carica di nuova tensione, si inserisce in un dibattito che diviene animato nelle stesse file del PCI.

Si incrina un clima che era stato negli ultimi anni di grande ripresa di simpatia, e da parte dell'URSS: dovuto in parte alle sempre più esasperate accuse all'atteggiamento del cinese, e in parte maggiore, al grande ruolo che il paese del Soviet svolgeva nel sostegno alla guerra del Vietnam. Per questo, le ragioni anzi la invasione della Cecoslovacchia fu, soprattutto per i giovani, una doccia fredda ancora più brusca e sfarzante del 1968.

Longo e la Direzione del partito capirono questo «fatto nuovo» e ad esso adeguarono la reazione. Il PCI del resto si era comportato come mai prima nei confronti del processo rinnovatore di Praga, e lungo stesso era stato il incongruo con Dubček.

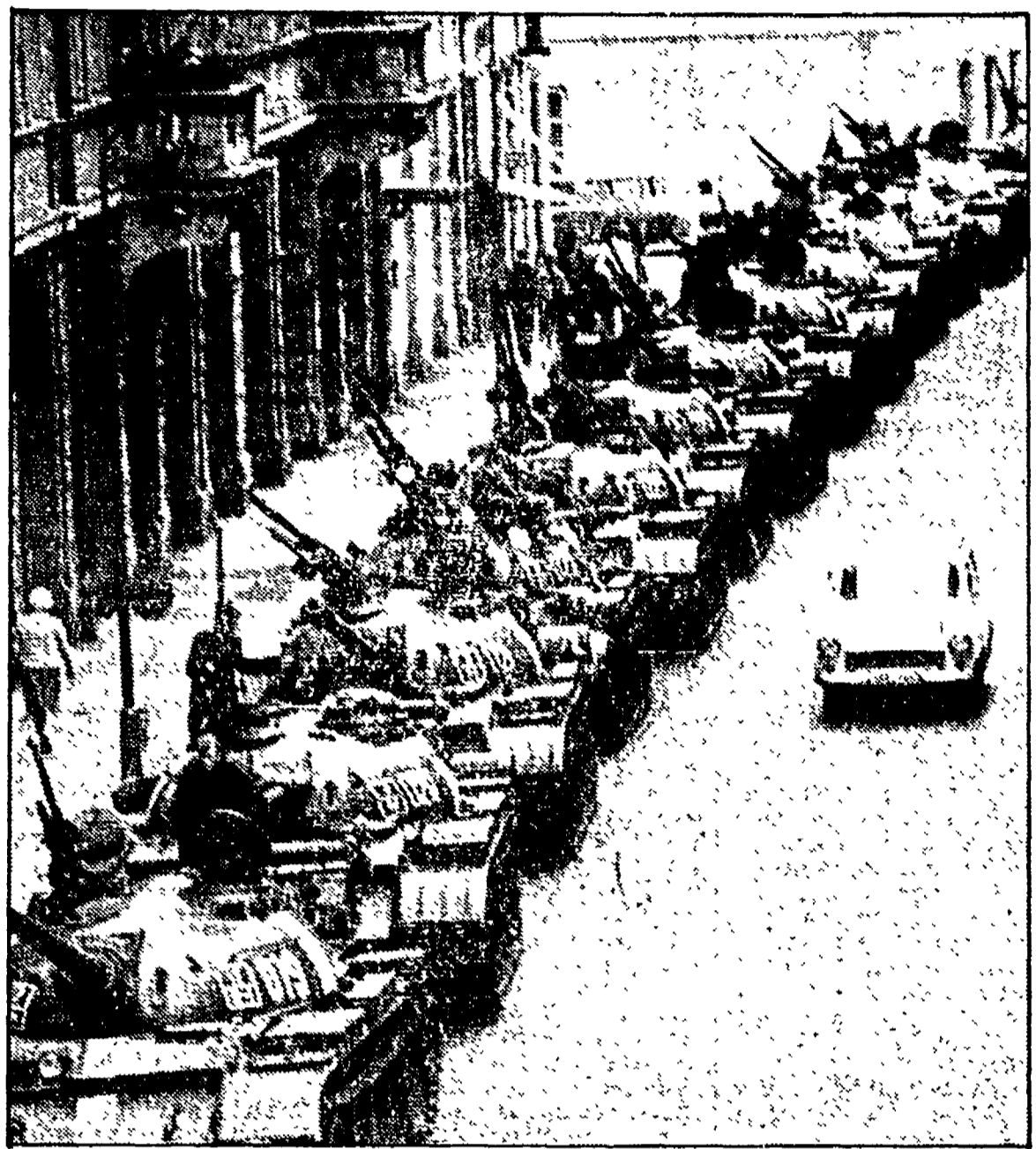
Già il 21 agosto l'Ufficio politico e subito dopo, il 23, la Direzione avevano espresso «grave dissenso e riprovazione» per l'ingresso delle truppe del Patto di Varsavia a Praga. Al CC del 26 Longo usò i termini più fermi e portò assai avanti la critica di merito delle posizioni. Sono parole, per l'epoca, molto pesanti.

Dice: «Noi abbiamo presente tutta la responsabilità che incombe alla Unione sovietica e al PCUS in questo scontro decisivo, e insieme abbiamo presente il valore della ineguagliabile esperienza del PCI, che ben presenti le preoccupazioni che guidano i compagni dirigenti del PCUS. E tuttavia non possiamo essere d'accordo nell'approvazione dell'intervento militare in Cecoslovacchia. Che cosa è avvenuto infatti in Cecoslovacchia? È avvenuto, che con un lungo periodo di 12 anni dopo il XX Congresso del PCUS — è stata attuata dallo stesso PC cecoslovacco una svolta nell'orientamento del paese, e della vita del Paese. Tale svolta era ed è conforme al processo di rinnovamento che fu avviato dal XX Congresso del PCUS, e che, per corrispondere, tra l'altro, alla ispirazione della linea del PCI e del memoriale di Yalta del compagno Togliatti. Questo orientamento, per un periodo, tutto è detto sul giudizio non puramente di metodo — la salvaguardia della autonomia dei partiti e della sovranità dei paesi — è merito, relativamente al caso cecoslovacco.

Longo analizza dettagliatamente le varie fasi di questa esperienza, e sottolinea alcune questioni di principio. «La prima questione fondamentale, dice, riguarda il principio irrinunciabile della autonomia, indipendenza e sovranità nazionale di ogni Stato e della autonomia e sovranità di ogni partito comunista». Il segretario del PCI ricorda che solo in quei casi si giunse allo scioglimento del Cominform e quindi richiama la risoluzione del 30 ottobre 1956 con la quale il governo dell'URSS si impegnava al pieno rispetto della integrità territoriale e della indipendenza e sovranità delle nazioni socialiste. Questa risoluzione del governo sovietico verrà costantemente richiamata dai comunisti italiani per tutto il '68, il '69 e gli anni seguenti a riprova che con l'intervento militare i sovietici avevano violato principi da essi stessi sostenuti, non solo come governo, non solo come partito.

Nell'ambito delle questioni di principio Longo riprende tutta la tematica delle vie diverse per la realizzazione del socialismo, e sottolinea che ormai le frontiere del socialismo non coincidono solo con quelle del sistema degli Stati socialisti. Quindi pone la seconda questione che riguarda la competizione con il capitalismo solo in termini

**PCI, URSS e Paesi dell'Est: origini e sviluppo di una critica / 3**



**Alla Conferenza di Mosca, dopo l'invasione di Praga, il PCI non approva gran parte del documento finale: il dissenso si trasforma in atti politici**

**Un voto che ruppe l'unanimità**

economici, ma deve sempre di più legare il prestigio e la forza stessa del socialismo ad una più profonda e completa risoluzione dei problemi della libertà». E ancora: «La socializzazione dei fondamentali mezzi di produzione — così come è stata finora realizzata nei paesi socialisti — è una condizione necessaria ma non sufficiente per il completo dispiegamento della classe operaia socialista. Per il completo sviluppo di questa classe, è necessaria una profonda democratizzazione del potere in tutti i settori della società.

Ma in questa fase, il dissenso del PCI si manifesta anche — a differenza del '56 — con atti politici concreti. In Italia c'è l'incontro di Longo con la FUCI, c'è una campagna di massa per dibattere e propagandare le posizioni del PCI (e ci sono, anche allora, compagni che non capiscono e difendono in qualche modo le ragioni dell'intervento militare in Cecoslovacchia), c'è l'appoggio a una parte della dissidenza praghese ripartita in Europa. In campo internazionale c'è, nel giugno 1969, l'atto politico più rilevante

che fino a quel momento abbia mai compiuto — nel senso della autonomia — il Partito comunista italiano. A Mosca, alla Conferenza dei partiti comunisti (75 partecipanti) cui alla fine si è votato l'approvazione del documento del PCI non voterà tre dei quattro capifila del documento conclusivo, approvato solo la parte III, relativa alle iniziative e agli obiettivi dell'azione in campo internazionale.

A quella Conferenza guida per la prima volta la delegazione del PCI (c'erano Bufalini e Cossutta con lui) il vice-segretario Enrico Berlinguer che pronuncia due discorsi: uno, più ampio, è l'intervento nella discussione generale; l'altro, più breve, è la dichiarazione di voto a conclusione della Conferenza.

In questi due discorsi, pronunciati naturalmente sul mandato del CC del PCI, si fanno le affermazioni più esplicite e nette, fra le tante fino allora pronunciate a partire dal '56, e tali che bisognerà aspettare parecchi anni perché certi termini e certi giudizi rientrino nei documenti e perfino nel lessico del PCI.

Nel discorso in assemblea, dopo una analisi della situazione italiana, Berlinguer affronta il capitolo: «La società socialista per la quale lottiamo». Dopo aver confermato l'antico rifiuto del partito italiano di qualunque modello esterno di socialismo, il vice-segretario del PCI afferma: «Per quanto riguarda il nostro Paese noi lottiamo per avanzare al socialismo su una via democratica che è una via di lotte di classe e di lotte di massa anche molto aspre; e pensiamo che si possa e si debba non solo avanzare al socialismo, ma anche costruire la società socialista, col contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi; pensiamo che, nelle nostre condizioni, l'egemonia della classe operaia debba realizzarsi in uno schieramento di lotta, in un blocco di potere, in un sistema politico pluralistico e democratico» (la sottolineatura è nostra, n.d.r.). Ecco perché il modello — se così possiamo esprimerlo — di socialismo per il quale chiamiamo a lottare la classe operaia e i

lavoratori italiani, «è diverso da ogni altro modello esistente» (anche qui la sottolineatura è nostra).

A conclusione del suo discorso Berlinguer spiega perché i comunisti italiani non voteranno la parte del documento finale che riguarda l'analisi della situazione: «Si dice che non è possibile concordare una piattaforma di azione unitaria non si è d'accordo su un'analisi scientifica della situazione. Ciò, secondo noi, è molto discutibile. D'altra parte noi abbiamo seri dubbi sul carattere scientifico di vari aspetti dell'analisi svolta nel documento. E, soprattutto, nell'agosto del 1969, a un anno dall'intervento militare in Cecoslovacchia, Luigi Longo ribadisce punto per punto sull'«Unità» le posizioni del PCI. Il rifiuto di un modello socialista unico, la riaffermazione della tesi che lo schieramento imperialista «non è limitato, certo ai confini del sistema degli Stati socialisti e dei paesi del Patto di Varsavia», la conferma che «la socializzazione dei fondamentali mezzi di produzione è condizione necessaria ma non sufficiente per il completo dispiegamento della classe operaia socialista».

Longo sottolinea anche — ed è significativo — che i comunisti italiani non accetteranno mai «alle richieste di chi, pur dicendo di apprezzare e necessitare le nostre posizioni, vorrebbe che assumessimo una linea che si dice di assoluta autonomia ma che sarebbe di semplice e vano isolamento». E aggiunge: «Ma, per nessun motivo, la nostra autonomia, la nostra ricerca critica, potranno significare rottura con il movimento comunista, ripiegamento su posizioni socialdemocratiche di conservazione capitalistica e di complicità con l'imperialismo».

E indubbio che con il 1968 si è fatto un salto di qualità. Da quella fase '56-'68 nel corso della quale, come abbiamo scritto nei precedenti articoli, il PCI «travolge il floppesismo e costantemente da una parte, nella direzione cioè di una accentuazione di democrazia socialista, e di un altro, rispetto alla svolta del XX Congresso, si è passati alle condanne ben più esplicite e decise di quegli elementi che quella svolta conteneva di conservatismo. Ma soprattutto fu un passo avanti la elaborazione del giudizio nei confronti dei paesi socialisti. Si va ormai a generalizzazioni dei giudizi che venivano riservati (e contro le quali anche Togliatti metteva in guardia). Paolo Spriano, nella relazione al Congresso del «Gramsci» che ci siamo già accennati, ha affermato che i confini della «solidarietà socialista» possono essere individuati nella sua reiterata convinzione secondo la quale i paesi socialisti, proprio in quanto tali, vanno ritenuti comunque più democratici di quei paesi capitalistici, anche se questi ultimi sono retti da liberi ordinamenti parlamentari e si avvalgono di garanzie formali. Ecco, una simile visione, comincia a esserci e si avverte, è il risultato di un fatto (soprattutto vale in tal senso il discorso di Berlinguer a Mosca).

Seguono gli anni Settanta che, è stato detto, sono anni di «sciocca» per quanto riguarda la elaborazione e il dibattito sui problemi del socialismo a Est. Eppure — malgrado tutto — sarà in quegli anni, come vedremo, che si faranno, sul piano dei fatti, le affermazioni più esplicite e nette, fra le tante fino allora pronunciate a partire dal '56, e tali che bisognerà aspettare parecchi anni perché certi termini e certi giudizi rientrino nei documenti e perfino nel lessico del PCI.

«Ma, per nessun motivo, la nostra autonomia, la nostra ricerca critica, potranno significare rottura con il movimento comunista, ripiegamento su posizioni socialdemocratiche di conservazione capitalistica e di complicità con l'imperialismo».

E indubbio che con il 1968 si è fatto un salto di qualità. Da quella fase '56-'68 nel corso della quale, come abbiamo scritto nei precedenti articoli, il PCI «travolge il floppesismo e costantemente da una parte, nella direzione cioè di una accentuazione di democrazia socialista, e di un altro, rispetto alla svolta del XX Congresso, si è passati alle condanne ben più esplicite e decise di quegli elementi che quella svolta conteneva di conservatismo. Ma soprattutto fu un passo avanti la elaborazione del giudizio nei confronti dei paesi socialisti. Si va ormai a generalizzazioni dei giudizi che venivano riservati (e contro le quali anche Togliatti metteva in guardia). Paolo Spriano, nella relazione al Congresso del «Gramsci» che ci siamo già accennati, ha affermato che i confini della «solidarietà socialista» possono essere individuati nella sua reiterata convinzione secondo la quale i paesi socialisti, proprio in quanto tali, vanno ritenuti comunque più democratici di quei paesi capitalistici, anche se questi ultimi sono retti da liberi ordinamenti parlamentari e si avvalgono di garanzie formali. Ecco, una simile visione, comincia a esserci e si avverte, è il risultato di un fatto (soprattutto vale in tal senso il discorso di Berlinguer a Mosca).

Seguono gli anni Settanta che, è stato detto, sono anni di «sciocca» per quanto riguarda la elaborazione e il dibattito sui problemi del socialismo a Est. Eppure — malgrado tutto — sarà in quegli anni, come vedremo, che si faranno, sul piano dei fatti, le affermazioni più esplicite e nette, fra le tante fino allora pronunciate a partire dal '56, e tali che bisognerà aspettare parecchi anni perché certi termini e certi giudizi rientrino nei documenti e perfino nel lessico del PCI.

«Ma, per nessun motivo, la nostra autonomia, la nostra ricerca critica, potranno significare rottura con il movimento comunista, ripiegamento su posizioni socialdemocratiche di conservazione capitalistica e di complicità con l'imperialismo».

E indubbio che con il 1968 si è fatto un salto di qualità. Da quella fase '56-'68 nel corso della quale, come abbiamo scritto nei precedenti articoli, il PCI «travolge il floppesismo e costantemente da una parte, nella direzione cioè di una accentuazione di democrazia socialista, e di un altro, rispetto alla svolta del XX Congresso, si è passati alle condanne ben più esplicite e decise di quegli elementi che quella svolta conteneva di conservatismo. Ma soprattutto fu un passo avanti la elaborazione del giudizio nei confronti dei paesi socialisti. Si va ormai a generalizzazioni dei giudizi che venivano riservati (e contro le quali anche Togliatti metteva in guardia). Paolo Spriano, nella relazione al Congresso del «Gramsci» che ci siamo già accennati, ha affermato che i confini della «solidarietà socialista» possono essere individuati nella sua reiterata convinzione secondo la quale i paesi socialisti, proprio in quanto tali, vanno ritenuti comunque più democratici di quei paesi capitalistici, anche se questi ultimi sono retti da liberi ordinamenti parlamentari e si avvalgono di garanzie formali. Ecco, una simile visione, comincia a esserci e si avverte, è il risultato di un fatto (soprattutto vale in tal senso il discorso di Berlinguer a Mosca).

Seguono gli anni Settanta che, è stato detto, sono anni di «sciocca» per quanto riguarda la elaborazione e il dibattito sui problemi del socialismo a Est. Eppure — malgrado tutto — sarà in quegli anni, come vedremo, che si faranno, sul piano dei fatti, le affermazioni più esplicite e nette, fra le tante fino allora pronunciate a partire dal '56, e tali che bisognerà aspettare parecchi anni perché certi termini e certi giudizi rientrino nei documenti e perfino nel lessico del PCI.

Alla fine l'opera di Donizetti è riuscita ad andare in scena alla Scala: ma è stato un fiasco. Che senso ha resuscitare oggi uno spettacolo costruito negli anni 50 con un cast d'eccezione, per la ricca Milano del «boom»?

**Il colpo di grazia ad Anna Bolena**



Una scena dell'«Anna Bolena» di Donizetti andata in scena domenica alla Scala

MILANO — L'operazione nostalgia è fallita. Monserrat Caballé ha cantato alternando avarie vocali, incidenti di percorso e momenti sublimi. Ma il suo malavventurato ritorno (per un'unica sera) non ha salvato la regale dignità di Anna Bolena, compromessa dalle cattive compagnie.

Non erano i fantasmi della Callas e di Visconti a turbare la serata. Li aveva certamente fuggiti l'insensatezza di uno spettacolo che, con scelte sbagliate e preparazione sommaria, pretendeva di rinnovare i miracoli di venticinque anni fa. Qualsiasi paragone sarebbe ingeneroso. Davanti a una regia che distrugge quel che avrebbe dovuto ricostruire, davanti ai cantanti spassati, alla direzione inadeguata, sarebbe assurdo salire, come Amleto, sulla torre di Elsinore per gridare: «O sventurata ombra! Ricordami te!».

No, non possiamo proprio, perché — dopo la lunga assenza — anche l'ombra ci delude: quel che sembrava meraviglioso nel ricordo si è appannato, è diventato un ricordo di un tempo trascorso del tempo. I morti, come insegna il Vangelo, vanno lasciati dove stanno.

Quando morì, in realtà, Anna Bolena? Non parliamo della regina inglese che Enrico VIII fece decapitare, con la scusa dell'adulterio, nel 1536. Parliamo dell'opera di Donizetti che trionfò nel 1831 per venir poi dimenticata e infine risistemata con gran clamore nel 1957.

Regnava la Callas, allora, sul palcoscenico della Scala, nel cuore di una Milano che, dopo le sciagure della guerra, si era ridotta a un'isola di sopravvivenza, riconoscimenti e di svaghi. Certo, non era tutto oro quel che luccica. La nobiltà dei formaggi che donava alle operai gli abiti da sera smessa stava in spallato le porte della lirica ai romantici, ma variava il «riducendo» ripescando nel passato opere di prestigio, adatte a una primadonna d'eccezione, con un contorno di voci e di allestimenti sbalorditivi talora per gusto sempre per ricchezza. «Anna Bolena» fu la gran scoperta. Con quest'opera, un secolo e mezzo prima, Donizetti aveva spalancato le porte della lirica ai romantici: agli eroici furori, alle struggenti disperazioni, all'impero del canto caro ad una società che, anche allora, si preparava a godere pace e ricchezza. Donizetti a Bellini a ruota, offriva uno stile musicale alla sorgente borghesia, in parallelo con lo stile vocale — nutrito di acuti polgoni e di impeti sonori — di una nuova generazione di cantanti.

La situazione si ripete, in certo qual modo, negli anni del nostro dopoguerra:

intellettualmente più modesti, i nuovi ricchi si accontentano di un romanticismo di riporto; rimpasticano il cibo dei padri, ma lo vogliono servito in piatti d'oro, con Maria Callas al posto della leggendaria Giuditta Pasta e Luchino Visconti, creatore di una cultura di egualismo, a reggere lo spettacolo vivo.

Va da sé che, nel centocinquantesimo trascorsi tra la restaurazione ottocentesca di Luigi Filippo e quella di Antonio Segni, il profetico spartito donizettiano si è logorato. Il romanticismo annuncia di realizzare poi nella successiva esplosione verdiana. L'opera, insomma, conserva un valore storico superiore a quello effettivo, tanto che, per tenerla in piedi, c'era voluto, oltre alla grande interpretazione, anche l'abilissimo restauro di Gianandrea Gavazzeni che, sfondando, agguistando e ripulendo, aveva dato il colpo di grazia a una parata di egualismo aveva riconosciuto in precedenza la mancanza di un pur «minimo di concretezza musicale».

Per non citare quanto scrivemmo noi stessi su queste colonne, ricordiamo le parole di Fedele D'Amico: «Le anne bene possono rivivere solo a patto che qualcuno compia la delicatissima operazione di ricostruire il mondo intero entro cui nacque». È possibile ripetere la «delicatissima operazione» ai giorni nostri? E, soprattutto, che senso ha questo guardare con nostalgia ai fasti del 1837?

Il «boom» è finito; i suoi protagonisti sono in gran parte scomparsi; la nostra epoca, con tutti i suoi guai, ha altre cure. Guardiamoci attorno: solo un pugno di inguaribili «stinghi» guarda a Donizetti e segna la «divisa». I «stinghi» oggi di moda sono più giovani di un secolo: non è il primo Ottocento, ma il primo Novecento che interessa; non si ammirano i profeti annunciatori del romanticismo lirico, ma quelli della crisi, i compagni due guerre mondiali. Si riscopre Mahler, magari in ritardo, ma non Donizetti.

Soltanto un gusto funerario, il rimpianto per una felicità illusoria possono indurci a rivivere le esperienze del '57 come se il mondo di oggi e la Scala di oggi fossero rimasti immutati. Non è così, e lo si è visto e sentito subito. Lo si è visto guardando le mitiche scenografie disegnate con mano impeccabile da Nicola Benois per Visconti; quell'autentica Londra di re Enrico, quegli scroci di tarlo polico tra cui l'infelice regina percorse se il suo calvario. Sono più veri del vero e ci apparvero, allora, un affascinante rinnovamento. Oggi sembrano pagine di una guida turistica, testi di un'operazione di recupero che non ha ragione d'essere. Gli anni hanno trasformato il dipinto in olografia, anche se i restauratori si sono affrettati a stipare con l'arditezza della prospettiva.

Purtroppo, mentre riconosciamo la mano di Benois nella cornice, non troviamo neppure l'ombra di Visconti nella regia ricostruita da Sandro Sequi. Qui, oltre ai limiti del progetto antiquariale,

emergono quelli dell'esecuzione. Per colpa dell'affrettata preparazione o d'altro, non troviamo neppure un centesimo di quel rigore stilistico, di quella pulizia, di quello studio del personaggio in cui Visconti eccelleva. Ai loro posti regnano il disordine e l'improvvisazione dei cantanti che, abbandonati a sé, fanno tutto quello che non devono fare, compresa la trasformazione del contrasto tra Enrico ed Anna in una lite da ringhiera.

Il medesimo criterio sommario e casuale ha dettato la formazione della compagnia di canto. E qui, senza fare paragoni che rischierebbero tanto giusti quanto odiosi, si vede la differenza tra la Scala opulenta del '57 e quella odierna. Allora era stato radunato, attorno alla Callas, un «cast» di prim'ordine (la Simonato, Rassi Lemeni, Raimondi e via dicendo) cui Gavazzeni dava ordine e slancio, dopo un adeguato studio. Oggi, al contrario, la direzione artistica si è limitata a puntare sulla presenza di Monserrat Caballé. E quando questa ha fatto cilecca — a partire dalle prove — non è rimasto più niente. La recita ne ha dato un'impetuosa dimostrazione.

Monserrat Caballé ha cantato, ma non ha portato un'idea regina in un suo avuto momenti splendidi, dove la tecnica impeccabile, la finezza delle mezzavoci coincidevano con la melanconia del personaggio. Ma delle ribellioni di Anna, della sua altera fierezza, del suo slancio, dopo un adeguato studio. Oggi, al contrario, la direzione artistica si è limitata a puntare sulla presenza di Monserrat Caballé. E quando questa ha fatto cilecca — a partire dalle prove — non è rimasto più niente. La recita ne ha dato un'impetuosa dimostrazione.

Monserrat Caballé ha cantato, ma non ha portato un'idea regina in un suo avuto momenti splendidi, dove la tecnica impeccabile, la finezza delle mezzavoci coincidevano con la melanconia del personaggio. Ma delle ribellioni di Anna, della sua altera fierezza, del suo slancio, dopo un adeguato studio. Oggi, al contrario, la direzione artistica si è limitata a puntare sulla presenza di Monserrat Caballé. E quando questa ha fatto cilecca — a partire dalle prove — non è rimasto più niente. La recita ne ha dato un'impetuosa dimostrazione.

Monserrat Caballé ha cantato, ma non ha portato un'idea regina in un suo avuto momenti splendidi, dove la tecnica impeccabile, la finezza delle mezzavoci coincidevano con la melanconia del personaggio. Ma delle ribellioni di Anna, della sua altera fierezza, del suo slancio, dopo un adeguato studio. Oggi, al contrario, la direzione artistica si è limitata a puntare sulla presenza di Monserrat Caballé. E quando questa ha fatto cilecca — a partire dalle prove — non è rimasto più niente. La recita ne ha dato un'impetuosa dimostrazione.

Rubens Tedeschi



**Perché escono testi difficili in formato tascabile? Parliamone a proposito della pubblicazione della «Cronica» di Dino Compagni**

**Se il best-seller è firmato Tacito**

Pochi giorni fa Beniamino Placido osservava polemicamente in un suo articolo la dissenso di dar a leggere l'uccisione di Giovanni student sprovveduti, che non possono comprendere privi come sono del necessario bagaglio di cognizioni utili alla bisogna. Il suo discorso partiva da un'occasione diretta commerciale, riferendosi a un vero e proprio boom dei classici che pare avere cominciato a partire dal '56, e tali che bisognerà aspettare parecchi anni perché certi termini e certi giudizi rientrino nei documenti e perfino nel lessico del PCI.

Nel discorso in assemblea, dopo una analisi della situazione italiana, Berlinguer affronta il capitolo: «La società socialista per la quale lottiamo». Dopo aver confermato l'antico rifiuto del partito italiano di qualunque modello esterno di socialismo, il vice-segretario del PCI afferma: «Per quanto riguarda il nostro Paese noi lottiamo per avanzare al socialismo su una via democratica che è una via di lotte di classe e di lotte di massa anche molto aspre; e pensiamo che si possa e si debba non solo avanzare al socialismo, ma anche costruire la società socialista, col contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi; pensiamo che, nelle nostre condizioni, l'egemonia della classe operaia debba realizzarsi in uno schieramento di lotta, in un blocco di potere, in un sistema politico pluralistico e democratico» (la sottolineatura è nostra, n.d.r.). Ecco perché il modello — se così possiamo esprimerlo — di socialismo per il quale chiamiamo a lottare la classe operaia e i

reazione, al connaturato romanzesco (novel) più spesso ma spesso anche «romance», almeno in prima battuta. Per le «Storie di Erodoto» di tutto Bacchelli, con ogni rispetto, così come per gli «Annali di Tacito» di intero Casola (più Canon, più Sgorlon, più...) con il dovuto rispetto. Può darsi pure che il mio sia un vizio e perciò ringrazio chi mi consente di coltivarlo, vista la degradazione delle virtù. E da vero vizio non posso esimersi dall'opera di contagio, di coinvolgimento, di apostolato, di reclutamento, perché nuovi vizi si aggirino nel peccato.

Le occasioni non mancano e si estendono anche all'area medioevale, di cui l'ultimo tassabile reperto è (BUR Rileggi pp. 270, L. 5.500) la «Cronica delle cose occorrenti nei tempi suoi» di Dino Compagni, uno dei primi testi in cui si imbatteva l'inizio del liceo in coppia inseparabile con Giovanni Villani, un po' come «Cavalleria» e «Paggiac-

ch». I tempi suoi non sono trascurabili facilmente perché son quelli delle controversie in casa quella a Firenze, dalle quali sortirà l'esilio di Dante. Anzi, il valore e il senso della «Cronica» mi pare sia proprio nell'essere in cronaca, l'ambientazione generale di ciò che settorialmente, per vizi e virtù dei protagonisti, si ha nella «Commedia»: sono i fondali e le quinte, così come è nell'illusione in copertina, del poema dantesco. E ne è pure il retroscena, un utile elemento sussidiario.

D'accordo, non è un testo di facile lettura, ma non dovrebbe essere questo il discrimine risolutivo delle scelte. È vero, Compagni pretende per il settore medio, un poco d'«intelligenza»; in altre parole ci vuole pazienza e volontà, che sono comunque le qualità, assieme all'applicazione, dell'intelligenza. Nel caso specifico poi vi è aggiunto l'ausilio di Guido Bezzola, ma nell'ampia introduzione che nell'altret-

tanto ampio apparato di note a pie' di pagina.

Come ci ricorda il Bezzola, Compagni era «uomo politico» assai importante nella Firenze di quegli anni, per cui le notizie sono «qual sempre sostanzialmente esatte e di prima mano». Si tratta della lotta politica che si svolge in «una delle più ricche città d'Europa» tra partiti che rappresentano interessi economici diversi, gli agrari Ghibellini e i mercanti Guelfi, a loro volta divisi in aristocratici e popolari, appartenenti cioè alla «borghesia medio-bassa strutturata nelle Arti, soprattutto quelle minori, che dopo aver ottenuto importanti privilegi con Gilano della Bella fini sconfitti, così come finirono sconfitti i Guelfi».

Però non è la storia della sconfitta d'una parte, ancorché resa illustre dall'illuminazione poetica, bensì il racconto della sconfitta d'una idea politica, di una ipotesi che non dovrebbe essere utopica, benché si mantenga i-

Folco Portinari